

**Nella notte del 15 dicembre 1969 l'anarchico precipitava da una finestra della questura milanese**

# Dopo 4 anni si attende ancora la verità sulla fine di Pinelli

**Quale reato era stato contestato all'anarchico nella stanza del dott. Calabresi? - La prima irresponsabile dichiarazione del questore Guida - Le clamorose lacune delle indagini Da Roma era stato inviato il dott. Elvio Catenacci, successivamente indiziato per sottrazione di corpo di reato in relazione alla strage di piazza Fontana - Le acquisizioni dell'inchiesta D'Ambrosio - Ferma pressione delle forze democratiche affinché sia fatta luce**

MILANO, 15 dicembre

Il primo ad udire i colpi della caduta di Pinelli (tre cupi tonfi) fu il nostro cronista Aldo Palumbo. Stava uscendo dalla sala stampa della Questura (mancava poco alla mezzanotte) quando nel cortile cadde il corpo dello anarchico. Alzando gli occhi istintivamente verso l'alto vide la finestra dell'Ufficio politico illuminata. Precipitandosi verso il luogo della caduta intravvide il corpo e udì sordi rantoli. Corse allora nello ufficio della «Volante» per dare l'allarme e ritornò nel cortile appena in tempo per scorgere la sagoma di un ufficiale dei carabinieri. Era il capitano Savino Lo Grano, presente assieme al commissario Luigi Calabresi e ai sottufficiali di PS Pietro Mucilli, Vito Panessa, Giuseppe Caracuta e Carlo Mainardi, nella stanza dove si svolse l'interrogatorio di Pinelli, conclusosi con la sua morte.

Furono questi i primi minuti della sconvolgente tragedia, la verità sulla quale non è stata ancora detta. Persino l'ora esatta non è stata precisata; si sa soltanto che Pinelli, trasportato con una autoambulanza nel vicino ospedale «Fatebenefratelli», agonizzante, vi morì poco dopo.

Subito ebbe inizio la serie di quei fatti sconcertanti che accreditarono i sospetti più gravi. Alla madre Rosa Malacarne, pure accorsa all'ospedale, non fu consentito di raccogliere gli ultimi respiri del figlio. Che cosa si temeva? Che fra i rantoli dell'agonia Pinelli potesse dire qualcosa di illuminante sulla sua fine? All'ospedale si precipitarono anche l'allora questore di Milano Marcello Guida, il capo dell'Ufficio politico Antonino Allegra, il commissario Calabresi ed altri alti ufficiali.

Due ore dopo, nel corso di una conferenza stampa, il questore fornì la versione ufficiale. Questa: «Vi giuro che non l'abbiamo ucciso noi. Quel giovane ha agito coerentemente con le proprie idee. Quando si è accorto che lo Stato che lui combatte lo stava per incastrare ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico». Un misto di cinismo e di studiata compassione, concluso con una indicazione fornita non soltanto alla pubblica opinione ma anche agli inquirenti: «Il folle gesto... come una autoaccusa».

Chi aveva autorizzato, in quella fosca notte fra il 15 e il 16 dicembre di quattro anni fa, il dott. Guida a firmare quella sentenza, prima ancora che i magistrati dessero inizio alle loro indagini? Le sue parole furono precedute da una autorevole ispirazione? In ogni caso il suo comportamento fu gravissimo. Chiamato a risponderne in sede giudiziaria dalla vedova Pinelli (fu querelato per diffamazione), il dott. Guida venne assolto in istruttoria. La prima inchiesta, poi, come si sa, si concluse con l'accreditamento della tesi del suicidio.

Ma come vennero svolte le indagini? Per esempio, non venne nemmeno ispezionata la stanza dove si era consumata la tragedia. Non venne acquisita agli atti la cartella medica di Pinelli. Non vennero esaminati gli abiti che l'anarchico indossava al momento del «tuffo» nel vuoto. Incapacità degli inquirenti? Distrazione? Trascuratezza? Difficile rispondere a queste domande, ma probabilmente — in modo consapevole o meno — nessuno ritenne che la versione della polizia potesse essere messa in dubbio. Dalla capitale, fra l'altro, giunse a Milano quell'ispettore generale Elvio Catenacci, dirigente dell'Ufficio «Affari riservati» del Ministero degli Interni, indiziato tre anni dopo dal giudice D'Ambrosio per sottrazione di corpo di reato in relazione agli attentati del 12 dicembre 1969, il quale, il 28 dicembre, firmò una relazione sui «fatti», concludendo che nulla di anormale era riscontrabile nelle dichiarazioni dei funzionari di polizia.